



settori possono utilizzare solo «armi leggere contro i carri armati». Un'internazionalizzazione del conflitto sembra già nelle cose: la Turchia, ormai in rottura totale col regime di Assad, ospita ai suoi confini il Free Syrian Army e a Iskenderum, nella provincia di Hatay, si è insediato da diversi mesi un comando multinazionale ristretto composto da ufficiali americani, inglesi, francesi, canadesi e arabi degli Emirati, del Qatar e dell'Arabia Saudita.

In questo scenario di guerra aperta, prosegue l'assalto delle forze di sicurezza siriane su Homs, città nel centro del Paese diventata il simbolo delle proteste contro il presidente Bashar al-Assad e sotto i bombardamenti da sei giorni. Lo riferiscono gli

L'assedio

A Homs solo ieri sono morte 105 persone Soprattutto civili

attivisti, precisando che da venerdì scorso, quando è iniziata l'operazione delle truppe fedeli al regime, le vittime sono centinaia.

Solo ieri, ha reso noto l'Osservatorio siriano per i diritti umani, in Siria sono state uccise 105 persone. Molte aree della città, che conta un milione di abitanti, rimangono sotto il controllo di soldati disertori. In un comunicato, Amnesty International afferma di aver ricevuto finora i nomi di 246 persone uccise a Homs, tra cui almeno 17 bambini. Alcuni degli uccisi erano combattenti armati, ma la maggioranza erano civili privi di armi. Altre centinaia di persone sono rimaste ferite e vengono curate in ospedali di fortuna o nelle loro abitazioni. Gli abitanti di Homs hanno riferito ad Amnesty che c'è grande carenza di personale medico, di attrezzature e di medicinali per curare i feriti. Lunedì un ospedale da campo che prestava cure tanto ai civili quanto ai combattenti è stato colpito dall'artiglieria delle forze lealiste.

SPY STORY

Dalla guerra sul campo a quella diplomatica. Che si arricchisce di una «spy story». La Germania ha deciso l'espulsione di quattro diplomatici siriani. A comunicarlo è il ministro degli Esteri Guido Westerwelle. Tre giorni fa a Berlino la polizia aveva fermato due siriani sospetti di attività di spionaggio contro gli oppositori del regime baathista. I due uomini sono ora in stato di arresto. I quattro dipendenti dell'ambasciata siriana, tre uomini e una donna, hanno tre giorni per lasciare il Paese. L'espulsione sarebbe stata decisa in relazione ai tentativi di intimidazione degli oppositori al regime siriano che vivono in Germania. ♦

→ **Spagna** La Corte suprema: abuso d'ufficio e intercettazioni illegali

→ **La sentenza** La decisione all'unanimità: «Pratiche da regime totalitario»

La fine ingloriosa di Garzon Il giudice sospeso per 11 anni

Fine ingloriosa di carriera per il giudice Baltasar Garzon, divenuto celebre nel 1998 per aver ordinato l'arresto a Londra dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. «Lotterò fino alla fine per dimostrare la mia innocenza».

LEONARDO SACCHETTI

leonardo.sacchetti@inwind.it

È finita la carriera di Baltasar Garzón, il giudice che ha segnato parte della storia recente della Spagna, tentando di processare il dittatore cileno Augusto Pinochet e avviando la strategia giudiziaria contro il braccio politico dei terroristi dell'Eta (Batasuna). Quello stesso giudice amico e sodale dell'ex premier socialista Felipe González e a capo delle inchieste sulle atrocità commesse dal franchismo. Secondo la sentenza emessa ieri dall'Audiencia Nacional, Garzón ha violato i diritti costituzionali di un detenuto, Francisco Correa, uomo chiave di un sistema di corruzione politica di base a Valencia.

Sospeso già dal 2010 a scopo precauzionale dalla stessa Audiencia, il 56enne Garzón è stato condannato, all'unanimità, a non poter esercitare come giudice per i prossimi 11 anni e a pagare 2500 euro. Il reato: aver registrato una serie di conversazioni in carcere durante i colloqui tra alcuni avvocati e i loro assistiti, imputati del cosiddetto «caso Gürtel», lo scandalo che da tre anni sta smembrando il Partito Popolare valenziano. Con questa condanna, riprendono fiato le voci più estreme dell'attuale compagine di governo che hanno sempre accusato Garzón di fare «un uso strumentale e politico» della sua posizione. «Ho sempre richiesto che venissero intercettati i detenuti e non i loro avvocati», è stata la sua ultima difesa.

Pochi i commenti a difesa del giudice arrivati dai partiti di sinistra che, ormai, hanno scaricato il loro ex paladino. È stato il web a mobilitarsi di più, chiamando a raccolta qualche centinaio di sostenitori a Puerta del Sol, il centro degli indignados di Madrid. Fosse arrivata dieci anni fa, questa sentenza avrebbe provocato una



Foto Ansa

Il giudice Baltasar Garzon

rivolta di strada. Ma non nella Spagna di oggi, in ginocchio e con il Pp di Mariano Rajoy alla guida del Paese.

Nelle motivazioni della sentenza, i giudici della Corte suprema non sono andati per il sottile, accusando il giudice di «pratiche da regimi totalitari». L'Audiencia ha adottato in pieno la linea dell'accusa, guidata dal giudice Alberto Jorge Barreiro. Stesse parole («laminazione dei diritti

umani») e medesima accusa di fondo: con le sue intercettazioni, ha provocato «una drastica e ingiustificata riduzione del diritto alla difesa». Che l'aria, in Spagna, sia cambiata lo si capisce anche da un altro passaggio della sentenza: i giudici possono essere giudicati. «È un'esigenza democratica imposta dalla necessità di stigmatizzare penalmente» qualsiasi condotta. Nessuno per la Corte, può agire al di fuori della legge «con il pretesto di applicarla». Un'aria, quella della politica spagnola, cambiata anche quando si nota come gli uffici anticorruzione hanno iniziato a non ricorrere contro primi appelli.

SISTEMA MOLLE

Con il voto unanime di ieri, si è chiuso il primo dei tre procedimenti che la giustizia spagnola ha aperto contro Garzón. Il primo riguarda la sua competenza nell'aver avviato processi contro franchisti che, durante la dittatura, uccisero oppositori e il secondo, un'ipotetica bustarella presa da una banca per pagarsi dei viaggi all'estero.

Da chiarire rimane ancora il sistema molle con cui il Pp valenziano ha governato negli ultimi lustri. L'ex presidente valenziano Francisco Camps, già delfino di Aznar, si è dovuto dimettere all'inizio del suo secondo mandato, proprio a causa delle continue indagini sul suo operato e su quello dell'intera cupola popolare. Il «caso Gürtel» è come l'omnibus per un gran numero di processi aperti: prende il nome dal primo arrestato tre anni fa, Francisco Correa, organizzatore di eventi spettacolari degli anni d'oro del Pp sulla costa (tra questi, c'è pure la visita di Ratzinger a Valencia).

Correa (in spagnolo: cintura che, in tedesco, si dice gürtel) è stato l'artefice della costruzione del mito di Valencia come capitale dei conservatori, la città che «tutto può», con una sindaca (Rita Barberà) che faceva campagna elettorale in Ferrari e con migliaia di metri cubi di cemento messi a disposizione di una cricca che, via Correa, entrava in contatto con Camps. ♦

IL CASO

Maldivi, l'appello di Nasheed: «Il mondo salvi il mio Paese»

■ Dopo gli scontri che si sono allargati anche a vari atolli del Paese, l'ex presidente delle Maldive Mohamed Nasheed, attraverso l'emittente tv Times now, ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché salvi il suo paese. Nasheed, verso il quale è stato spiccato un mandato d'arresto, ha ribadito di essere stato costretto da un gruppo di agenti della polizia locale a rassegnare le dimissioni. L'ex capo del governo di Malè si è anche detto preoccupato per la sua sorte e quella della sua famiglia e ha chiesto ai suoi sostenitori di mantenere la calma. La moglie e una delle due figlie del presidente intanto sono riuscite a fuggire nello Sri Lanka.